

Introduzione

Ernesto C. Sferrazza Papa

1. Introduzione all'introduzione

In queste poche pagine si presenta il numero monografico di *Lessico di Etica Pubblica* dedicato a “La filosofia di Giorgio Agamben: metafisica, politica, etica e diritto”, di cui lo scrivente è curatore.

Nonostante la scrittura non sia mai neutrale, mai oggettiva, ma sempre predisposta da colui che scrive, e del suo pensiero ne rappresenta l'estrinsecazione materiale, il ruolo specifico di “curatore” esige un tentativo di distacco critico nei confronti sia dell'oggetto della curatela, sia dei diversi contributi raccolti. Un abbozzo di neutralità. Per questo motivo unicamente poche linee guida verranno qui segnalate, nel tentativo di non accavallare la propria voce con le molte altre che già in queste pagine risuonano.

2. Le ragioni di un volume

Che l'opera di Giorgio Agamben, la cui letteratura critica è pressoché intrattenibile, rappresenti uno dei luoghi di dibattito più accesi nel panorama filosofico mondiale è poco più di una constatazione. Essa è un groviglio, una complessa trama che, per quanto mostri a occhio attento un evidente motivo, non è immediatamente apprezzabile, perché costruita mediante una costante sovrapposizione di motivi differenti. Il letto potrebbe infatti domandarsi quale sia il tratto comune di analisi dedicate agli istituti del diritto romano, alle maschere della commedia dell'arte, alle abitudini francescane, al disastro dei campi di concentramento, alla teologia trinitaria, all'alchimia. Come tenere insieme questo pluriverso tematico? Come, insomma, esaminare complessivamente il pensiero di Agamben? Quale linea guida scegliere? Quale filo d'Arianna svolgere per attraversare il labirinto del suo pensiero e riavvolgere per non smarrirvisi?

Come il mosaico rivela una coerenza formale solo a giusta distanza, così l'opera di Agamben rileva la sua compattezza concettuale solo se vista come un tentativo di ripensamento complessivo della intera tradizione Occidentale. Giusta in questo senso la definizione fornita da uno dei più precisi studiosi del filosofo

romano: «una critica integrale dell'ontologia dell'Occidente»¹. Questa è la distanza abissale che la filosofia agambeniana esige e pretende, in modo da mostrarne il disegno complessivo. Che è costituito dall'idea che quella Occidentale sia una tradizione filosofica (e non solo) che rivela solo nelle sue innumerevoli branche, solo nei suoi molti rivoli le sue contraddizioni, i suoi accessi privilegiati, e che per questa ragione pretende, per essere adeguatamente ricostruita in vista di una sua decostruzione (o, per meglio dire, di una disattivazione delle sue logiche strutturali), di una analisi critica non limitata. Smagliare la trama del pensiero Occidentale è possibile solo laddove si cessi di pensarla come una somma di “comparti” disciplinari, ma ci si sforzi di vederne gli scivolamenti, gli spostamenti, i trasferimenti da un ambito di senso all'altro. È solo e precisamente in virtù di questa generale metodologia che la molteplicità degli interessi agambeniani – di cui i saggi che qui raccogliamo sono una schietta prova – e le innumerevoli porte ch'essi aprono per entrare nel “canone” occidentale appaiono in tutta la loro coerenza.

Certo, si è detto che vi è un motivo di fondo nella filosofia agambeniana che ne struttura l'intero andamento. Un motivo di fondo che è anche il perseguimento di una tesi radicale, che così riassumerei: la tradizione occidentale si fonda su un principio di separazione. La ricerca di Agamben è tutta volta a individuare i punti in cui si separano *bíos* e *zōé*, umano e animale, natura e cultura, lingua e linguaggio, Regno e Gloria, vita e forma. L'intera opera agambeniana si presenta come una riflessione sulle strutture e le logiche di separazione che definiscono ogni anfratto della vita Occidentale, dalla riflessione metafisica agli istituti giuridici, dal campo dell'arte a quello dell'economia. L'indagine agambeniana, per come l'autore l'ha svolta dall'uscita de *L'uomo senza contenuto* (1970) al grandioso compendio del progetto *Homo sacer* di recente edizione per Quodlibet, è allora: una domanda sull'origine, sull'*arché*, intesa come indifferenziato – e questo è il basso continuo; l'idea che a questo punto zero, a questo fondamento non diviso, si possano riconnettere come suo allontanamento tutti i fenomeni della vita – e questo è del basso continuo il movimento alterato.

Così interpretata, la ricerca di Agamben può essere compresa in un insieme assolutamente coerente nonostante la molteplicità di stili, forme, argomenti, suggestioni che la caratterizzano. Che siano “istantanee” come in *Idea della prosa*; che abbiano la struttura dello scritto d'occasione (ma esiste forse qualcosa che non sia tale, che non sia “occasionato da”?), come le molte raccolte – *Nudità*, *Profanazioni*, *Il fuoco e il racconto* – che solo un occhio poco attento tratterebbe come “appendici”; che si presentino come opere “di sistema”, come nel caso dei nove volumi che compongono quell'unicum della storia della filosofia che è *Homo sacer*: in ognuno di questi casi, Agamben sembra rincorrere quel punto d'indifferenza, precedente ogni possibile separazione, che solo è in grado di restituire all'“uomo” – tra virgolette, perché già dire “uomo” significa nominare una separazione, nella fattispecie rispetto

¹ C. Salzani, *Introduzione a Giorgio Agamben*, il melangolo, Genova, 2013, p. 9.

all'animale – una promessa di felicità, un'immagine di una vita sottratta ai dispositivi di potere che costantemente la catturano separandola da se stessa.

Ancora un appunto sulla metodologia, che è anche il luogo ove le critiche maggiormente accese sono convenute. Tale metodologia ha una derivazione diretta dal Foucault de *L'archeologia del sapere*: una derivazione che è anche un distacco radicale. Per Agamben infatti – e qui si gioca la possibilità di quello scivolamento da una sfera di senso all'altra sopra ricordato – non si tratta di analizzare gli ordini di discorso disciplinari e le strutture di potere implicate nel contesto storico e materiale dal quale emergono, sì tutto il contrario. Nella sua filosofia è in gioco la possibilità che i fenomeni storici vadano ben oltre la loro storica fattualità, e che in un gioco di infiniti riflessi essi “segnino” strutture di potere che germinano in tutt'altri contesti.

Non può essere spiegata altrimenti la tesi fondamentale della filosofia di Agamben, secondo a quale è solo grazie al riconoscimento di separazioni originarie quali quella tra *bíos* e *zōé*, al centro di *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita* (1995), che è possibile indagare e comprendere le strutture di potere contemporanee; non può essere spiegata diversamente l'idea che sia il bando, con la sua struttura logica di inclusione esclusiva e di esclusione inclusiva, a determinare l'esistenza del singolo una volta “catturato” nello spazio eccezionale del campo; non può essere spiegata diversamente la tesi per cui per penetrare nell'attuale dominio dell'economico su ogni aspetto della vita sia necessario risalire alle origini della teorizzazione della struttura trinitaria. Anche Agamben insomma è, come Foucault, interessato a una ontologia dell'attualità, ma solo nella misura in cui questa attualità è legata all'elaborazione antica e premoderna da un filo tanto invisibile quanto resistente. Per Agamben non vi è insomma differenza qualitativa tra dispositivi, ma quantitativa: l'ontologia politica che determina la vita è forgiata sulle strutture logiche elaborate dal pensiero antico, ed è a quell'“origine” che bisogna tentare di accedere, in modo da comprenderne e le perversioni storiche, e le modalità di “disattivazione”. Bisogna, insomma, riuscire a ripercorrere la storia del pensiero fino a quel momento di completa in-differenza, logicamente precedente la separazione, che conserva ancora intatte le promesse di felicità cui l'umanità costantemente anela. Non si dà discontinuità qualitativa nella storia del potere, ma unicamente variazioni dello stesso motivo, sue continue signature.

Non si tratta dunque di spiegare in maniera causale la modernità e le strutture che la attraversano e definiscono, sì di renderla “intelligibile”, maggiormente comprensibile, attraverso un processo di continuo rimando tra passato e presente, tra rimosso e attuale, esemplificato da quelle immagini dialettiche di grana benjaminiana (e Benjamin è autore prediletto di Agamben) che, illuminando una zona opaca del processo storico, sono in grado di renderne conto, di aumentarne l'intelligibilità. Lo scopo di questo numero monografico è unicamente questo: non di fare il bilancio di un pensatore, ma di aumentare l'intelligibilità di alcuni problemi fondamentali che l'epoca contemporanea ha ereditato dalla tradizione Occidentale e che l'opera di Agamben ha incrociato.

Un ultimo aspetto che preme sottolineare è la funzione che la filosofia di Agamben, intesa come radicale ripensamento della tradizione occidentale, può avere per una riflessione altrettanto radicale su come l'essere umano agisce nello spazio pubblico. Come il lettore vedrà nel volume, ciò che la radicalità del pensiero agambeniano sollecita è, soprattutto in alcuni suoi momenti, una domanda fortemente "etica", che mette in risalto l'agire dell'individuo, ne interroga le forme e i modi. Laddove Agamben si interroga sul rapporto che lega l'individuo e l'opera, rapporto che decostruisce fino a mostrare che il suo nucleo è precisamente la disposizione inoperosa del vivente, egli sta situando la sfera etica nel medesimo piano dell'ontologia e della politica. La riflessione etica, che non può essere declinata nella forma di una metaetica ma deve essere posta in rapporto alla vita concreta dell'uomo, non è un'appendice dell'opera di Agamben, ma uno dei suoi nuclei fondamentali. Un pensiero radicale quale quello di Agamben non è, insomma, slegato da una necessaria riconsiderazione dell'agire umano nello spazio pubblico, vale a dire nella dimensione materiale e intellettuale di co-esistenza degli individui. La riflessione etica che il lavoro intellettuale di Agamben mette in primo piano non è insomma confinata nel mondo della teoresi, ma anzi affonda le proprie radici nel mondo della vita.

3. Questo numero

Rimarrà certo deluso il lettore che da questo numero si attendesse una trattazione esaustiva, completa, definitiva della filosofia agambeniana. Prima di leggerlo, dovrà prendere in considerazione tre ragioni che mitigheranno le sue aspettative in tal senso.

La prima è strutturale, nel senso che il potenziale di un'opera non si esaurisce con l'opera stessa, e dunque in tal senso esso è potenzialmente infinito. È peraltro lo stesso Agamben ad avere teorizzato l'impossibilità della "fine" di un'opera, ma unicamente il suo abbandono. In questo senso, è strutturalmente impossibile "esaurire" un autore.

La seconda è relativa alla continua e inesausta produzione di Agamben, così come di eccellente letteratura critica secondaria², che rende pressoché impossibile segnare un "punto d'arrivo" né della sua ricerca né, a fortiori, della sua ricezione. Questa è una tappa, non un approdo.

La terza è dettata dal particolare mezzo utilizzato per raccogliere contributi, ossia il metodo del call for papers. Certo il call for papers indirizza la ricerca, e dunque in un certo senso la limita. Tuttavia, è anche vero che il meccanismo del call for papers si limita a determinare l'estensione tematica del numero, mentre la forma risulterà dalle interazioni inconsapevoli dei vari testi che gli autori autonomamente

² Mentre questa introduzione veniva redatta, usciva per Quodlibet una corposa raccolta di saggi curata da Valeria Bonacci: *Giorgio Agamben. Ontologia e politica*, che, sebbene qui non possa essere presa in considerazione, certo meriterebbe uno studio approfondito.

propongono. Non vi è insomma modo di presagire la struttura del numero, ma solo di darle una forma una volta selezionati i contributi.

La molteplicità dei temi che gli autori di questo numero del “Lessico di Etica Pubblica” hanno affrontato riflette magnificamente, a parere di chi scrive, il lungo raggio degli interessi agambeniani, senza la pretesa di fornire una visione definitiva. Giovanni Leghissa si impegna in un corpo a corpo con la metodologia filosofica agambeniana e, in particolare, con la sua ripresa della dimensione teologico-politica, sottoposta a critica serrata per quanto concerne il problema dell'autonomia della modernità. Il saggio di Rita Serpytité è un'analisi del rapporto tra plasticità e realtà a partire dal testo di Agamben *Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana* (2016), la cui interpretazione è mediata dalla riflessione filosofica di Catherine Malabou. Il lavoro di Antonio Lucci inquadra la specificità della filosofia di Giorgio Agamben nel quadro dell'Italian Theory. Il saggio di Gianluca Cuzzo, se pur non affronti direttamente il pensiero agambeniano, fa i conti con un tema cruciale della sua riflessione: la riduzione del soggetto a nuda vita dinnanzi al potere giuridico. Leopoldo Sandonà sottopone ad attenta analisi le riflessioni agambeniane sull'elaborazione francescana della dottrina dell'*usus pauper*. Veronica Frigeni affronta un testo denso e decisivo nell'itinerario speculativo di Agamben quale *Stanze* (1977) – un testo, c'è da dire, la cui importanza è stata fagocitata dall'imporsi del progetto *Homo Sacer* –, analizzandolo a partire dal prisma concettuale/esperienziale dell'*Unheimliche*. Antonio Di Chiro e Viviana Vozzo s'impegnano, il primo con la figura di Bartleby, la seconda con la talpa del racconto kafkiano *Der Bau* (1931), a far emergere i nuclei cruciali del pensiero agambeniano a partire dal suo confronto con la letteratura. Salvatore Spina fronteggia con eleganza il rapporto tra etica e politica – assolutamente centrale in Agamben – a partire da un'analisi della nozione di “gesto”. Alessandro Carrieri, il cui saggio chiude la sezione monografica del numero, si cimenta nell'analisi di un testo recentissimo, *Il Regno e il Giardino* (2019), fornendone un'attenta analisi critica. Concludono il volume recensioni a firma di Ottavio Marzocca, Leonardo Arigone e Cristina Rebuffo, rispettivamente sui volumi di Carlo Crosato, Riccardo Panattoni e Marco Revelli.

Il curatore, nel sottolineare una volta di più l'impossibilità di una resa dei conti decisiva con il pensiero di Agamben, e nella speranza che questo volume possa suscitare dibattito e interesse tra gli studiosi del filosofo romano, coglie l'occasione per ringraziare sia tutti gli autori e le autrici che a questo volume hanno partecipato con profondità filosofica e spirito di collaborazione, sia i revisori, figure invisibili eppure presenti, che si sono prestati a svolgere con la necessaria sensibilità un lavoro delicato quale la valutazione di scritti altrui.